



8 gennaio 2007

IL POTERE NELLA BIBBIA E NELLA POLITICA

Prof.ssa Rosanna Virgili
(Biblista – Istituto Teologico Marchigiano)

I termini della questione.

La politica si con la Parola, il potere con la violenza.

Come nasce la monarchia in Israele.

La figura del profeta assume un valore fondamentale al sorgere della monarchia in Israele, non solo: sarà il profeta stesso a dare al popolo un re, e lo farà suo malgrado: *“Quando Samuele fu vecchio, stabilì giudici di Israele i suoi figli (...) I figli di lui, però, non camminavano sulle sue orme, perché deviavano dietro il lucro, accettavano regali e sovvertivano il giudizio. Si radunarono, allora, tutti gli anziani di Israele e andarono da Samuele a Rama. Gli dissero: Tu ormai sei vecchio e i tuoi figli non ricalcano le tue orme. Ora stabilisci per noi un re che ci governi, come avviene per tutti i popoli”* (1 Sam 8, 1-5).

Come è evidente la decisione di stabilire un nuovo tipo di governo deriva dalla corruzione di quelli che lo hanno preceduto ed è la saggezza degli anziani a coglierne la necessità. Il senato, insomma, è il vero regista della storia politica d'Israele. Fatto sta che Samuele non può svincolarsi dalla volontà dei rappresentanti del popolo: *“agli occhi di Samuele era cattiva la proposta perché avevano detto: <<dacci un re che ci governi>>. Perciò Samuele pregò il Signore. Il Signore rispose a Samuele: ascolta la voce del popolo per quanto ti ha detto (...) Ascolta pure la loro richiesta, però annunzia loro chiaramente le pretese del re che regnerà su di loro”* (1Sam. 8, 6-7.9).

E' chiaro che il governo dei re non viene imposto dall'alto, ma è una scelta del popolo, quanto basta a dimostrare la natura essenzialmente democratica della gestione del potere in Israele, sin dai tempi più remoti. Sia il profeta, infatti, sia il Signore, non possono nulla dinnanzi al volere del popolo. A Samuele, infatti, pareva cosa cattiva la monarchia e Dio parla a lungo con il suo profeta considerando degli enormi rischi cui Israele si espone con questa decisione: *“Samuele riferì tutte le parole del Signore al popolo che gli aveva chiesto un re. Disse loro: <<queste saranno le pretese del re che regnerà su di voi: prenderà i vostri figli per destinarli ai suoi carri (...) Metterà la decima sui vostri greggi e voi stessi diventerete suoi schiavi. Allora griderete a causa del re che avrete voluto eleggere, ma il Signore non vi ascolterà>>. Il popolo non diede retta a Samuele e rifiutò di ascoltare la sua voce, ma gridò: <<No, ci sia un re su di noi>>”* (1Sam. 8, 10-11.17-19).

La monarchia è pretesa dal popolo ed il re viene da esso eletto: questo è il fondamento della regalità di Israele. Tale suprema volontà non esclude, tuttavia, l'intervento dell'autorità profetica e, attraverso la stessa, di quella divina: *“c'era un uomo di Beniamino, chiamato Kis (...) Costui aveva un figlio chiamato Saul, alto e bello: non c'era nessuno più bello di lui tra gli israeliti (...) Samuele prese allora l'ampolla dell'olio e gliela versò sulla testa, poi lo baciò dicendo: <<ecco il Signore ti ha unto capo sopra Israele suo popolo. Tu avrai potere sul popolo del Signore>>”*. (1Sam 9, 1-2.10, 1).



SCUOLA DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO
“don Giorgio Pratesi”

Il Signore rimane sempre vigile sul destino del suo popolo; attraverso l'occhio del suo profeta lo custodisce con amore ed estrema attenzione, senza mai, tuttavia, sostituirsi ad esso, senza mai forzarne le scelte.

Una demo-teocrazia dell'alternanza.

La fortuna del primo re di Israele non sarà, purtroppo, molto lunga. Presto Dio sceglierà un altro re al posto di Saul! Il Signore si mostra libero di cambiare la persona del re, come si mostra libero di cambiare, se necessario, anche il tipo di governo: se con la discendenza di Eli il potere era, infatti, dei sacerdoti (1Sam 2,27ss.), con Samuele e i suoi figli, esso era passato ai giudici (1Sam 2,7.15) e, dopo di loro, ai re. Ma neppure i re sono definitivi.

Ciò che importa a Dio è che il popolo trovi pace e fortuna, attraverso l'opera dei suoi preposti. Soltanto la fedeltà alla giustizia, la promozione della vita di tutto il popolo, l'ubbidienza alla parola del Signore, può garantire la permanenza al potere di un uomo o dei suoi discendenti. Non ci sono diritti di ereditarietà. Anzi sembra vigere una vera e propria *democrazia dell'alternanza*. Chi ha un ruolo determinante, ancora una volta, è il popolo di Israele, che, dopo avere eletto i suoi governanti, controlla da vicino, rigorosamente, il loro operato e pretende che essi vengano sostituiti da altri, quando non agiscono per il suo bene. Chi difende il popolo dai nemici, permettendogli di vivere in pace, questi sarà degno di continuare a governare.

Il peccato originale del re.

Seguendo il filo della narrazione dei capitoli 13-15 del primo libro di Samuele, veniamo a conoscenza dei motivi per cui Saul perderà la sua regalità. L'origine del suo “peccato” viene indicata in un errore di prospettiva del re, che porta, inesorabilmente, alla corruzione di tutte le sue relazioni.

L'orizzonte è quello di un *io* onnipotente ed impotente, allo stesso tempo, ed ancora, *solo* e contro tutti. Saul ci appare come una figura tragica, uno di quegli uomini politici che il talento conduce facilmente nelle stanze del Palazzo, ma che pian piano, quasi senza rendersene conto, si trasformano in ingenui e crudeli tiranni. La sua figura di *leader* è quella di un uomo poco ponderato, che agisce spesso empiricamente, spinto dalla paura, dalla fretta, dall'orgoglio, dal voler tenere tutto sotto controllo, dall'ambizione, dalla fama di affermare il suo potere. Ma il suo peccato originale sta nel suo assoluto isolamento. Saul agisce sempre da solo, il suo cuore non si fida di nessuno, non ha autentici collaboratori, sospetta di tutti, finanche di suo figlio Gionata. E pensare che egli aveva tutti dalla sua parte: Dio, il profeta, il popolo e Gionata!

La potenza del miele.

Dopo avere combattuto con successo contro i nemici Filistei, gli Israeliti: “*erano sfiniti in quel giorno*” (1Sam 14,24).

Ma Saul interviene per chiedere loro un supplemento di fatica, suggellato da un giuramento: digiunare fino a sera. Il popolo ubbidisce; pur se: “*passò per la selva ed ecco si vedeva colare il miele, nessuno stese la mano e la portò alla bocca, perché il popolo temeva il giuramento*” (1Sam 14,29).

Gionata, invece, ignaro del giuramento, approfitta del miele con piacere: “*allungò la punta del bastone che teneva in mano e la intinse nel favo di miele, poi riportò la mano alla bocca e i suoi occhi si rischiararono*” (14,27); rendendosi colpevole, così, di un peccato che gli faceva meritare la morte.

Quando Gionata confesserà la sua trasgressione, il re Saul decreterà, infatti, sul figlio Gionata: “*faccia Dio a me questo e anche peggio, se non andrai a morte Gionata!*” (14,44), trasformando il giorno della vittoria nel giorno dell'angoscia e della morte e impedendo al popolo di far festa, quel giorno.



SCUOLA DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO
“don Giorgio Pratesi”

Ma il popolo si riscatterà dalla paura di Saul e si farà giudice tra il re e Gionata, rivelando una saggezza più grande di quella del re: *“dovrà forse morire Gionata che ha ottenuto questa grande vittoria in Israele? Non sia mai (...) Così il popolo salvò Gionata che non fu messo a morte”* (14,45).

In realtà il decreto del popolo stabilisce il criterio di comunicazione autentica che un monarca deve avere con il Signore: quella che passa nella verifica concreta della storia del popolo, riconoscendovi i segni obiettivi della Sua presenza. La voce del popolo è autenticamente profetica e pronuncia la giusta sentenza *“per la vita del Signore, non cadrà a terra un capello della sua testa, perché in questo giorno egli ha agito con Dio”* (14,45).

Essa è sapiente, innanzitutto, perché non decreta la morte, ma la salvezza, la vita e la gioia. (cfr. il re Salomone in 1Re 3,16-28).

La sapienza del re come frutto dell'ascolto.

Il monarca biblico deve coltivare la saggezza (1Re 3,9) deve sapere, cioè, che il suo potere è limitato e che è inserito in una rete di rapporti in cui a lui spetta di attendere soltanto ad una specifica funzione, mentre ulteriori ruoli sono riservati ad altri. La sua non è una monarchia assoluta, che può disporre di ogni arbitrio e sfuggire ad ogni controllo!

Ciò che distingue un monarca “come tutti gli altri”, dal monarca di Israele sta nel fatto che quest'ultimo rappresenta il Signore in mezzo al popolo e non viene da se stesso. I testi ci dicono che l'etica del potere non può essere autonoma, se vuole essere autentica. Essa deve rispondere di legami, deve rendere ragione all'ansia di vita di un popolo e alla presenza via di un Dio che lo ama. Deve cogliere e collaborare alla felicità dell'uno e dell'altro. La voce dei profeti è scomoda e ingrata perché ricorda e pretende questo.

La bellezza triste e muta di Saul non giovò alla salvezza di Israele, e la sua storia finì tragicamente, poiché: *“Saul dunque interrogò Dio (...) ma quel giorno non gli rispose”* (1Sam 14,37).

Il vero problema è la mistificazione del potere.

I modelli di potere

a) Nella memoria storica biblica: Faraone

- Imperialismo;
- Braccio di ferro con gli ebrei che deriva dal loro essere numerosi e potenti nel lavoro;
- L'istinto di dominio nasce dalla paura del potere degli altri e dalla volontà di controllo con la violenza su tutte le attività economiche, esso si esercita intervenendo: sul lavoro (schiavitù), sul pensiero (la libertà impedita), sulla vita (sul nome dei maschi = identità)

Contro il potere del faraone Dio “governa” il suo popolo con Mosè, secondo giustizia, istruendolo con la Parola. Gratuità nel lavoro, il frutto della terra garantito e il lavoro come servizio. Libertà nel pensiero: fedeltà all'alleanza. Vita come desiderio e dono di Dio.

b) Nel mito biblico: la torre di Babele

La torre di Babele doveva essere qualcosa di strabiliante, plastico simbolo di un impero di onnipotenza, quasi come le torri gemelle di New York! Segno di ricchezza, di operosità, di intelligenza, di incomparabili capacità tecniche ed ingegneristiche, nascondeva il progetto di un potere universale.

Esso era motivato da quella che oggi si chiamerebbe *promotion*, vale a dire: “facciamoci un nome”. Come ogni *promotion*, anche la torre tendeva a uno scavalco dei limiti: si trattava, appunto, di una torre la cui cima urtava il cielo (cfr. Gn 11,4). Enzo Bianchi osserva acutamente che “nome”, nel Giudaismo è sinonimo eufemistico di “Dio”; infatti quando un uomo, si fa un Dio – ossia divinizza il proprio interesse e lo sostituisce all'altro uomo – accade ciò che narra il *midrash* della torre: “divenne



SCUOLA DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO
“don Giorgio Pratesi”

così alta che per salire fino alla cima occorreva un anno intero. Agli occhi dei costruttori un mattone divenne allora più prezioso di un essere umano, se un uomo precipitava e moriva nessuno vi badava, ma se cadeva un mattone tutti piangevano, perché per sostituirlo sarebbe occorso un anno”.

In Babele: “tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole” qualcosa che non significava, però, che tutti i popoli vivessero nella assoluta concordia, piuttosto si era verificata una contrazione di identità, si erano ridotte le culture silenziose, a vantaggio della potenza, della efficienza, della città, della torre. Ma Dio dice “no” a una sola lingua, “no” ad una sola cultura, “no” ad un solo potere. Dio rifiuta l'unicità e l'appiattimento: moltiplicando le lingue crea le diversità culturali, la varietà dei popoli e dei fini.

Ecco perché se nella conclusione di questa storia gli interpreti ebrei e cristiani hanno visto un castigo, occorre vedervi piuttosto un gesto divino a favore degli uomini, divorati dall'ansia del dominio.

c) La Bestia dell'Apocalisse e l'estensione universale del potere.

Nel capitolo 13 di Apocalisse troviamo un'edizione neotestamentaria della torre di Babele. Siamo dinanzi a due bestie, così strettamente collegate tra loro da sembrare lo sdoppiamento di una sola.

La prima viene così descritta: “*vidi salire dal mare una Bestia che aveva dieci corna e sette teste, sulle corna dieci diademi e su ciascuna testa un titolo blasfemo (...) il drago le diede la sua forza, il suo trono e la sua potenza*” (Ap. 13,1-2).

Essa è inviata dal drago (= il Maligno, cfr. Ap. 12), sale dal mare e tradizionalmente identifica l'Impero Romano che “sale dal Mediterraneo” e irradia il suo potere proprio attraverso il mare. Il suo intento è la bestemmia: poiché si pone come un Dio, pone una sfida a Dio e in ciò sta la bestemmia. C'è un richiamo alle quattro bestie di Daniele che alludono a quattro regni che si sono succeduti (Babilonia, i Medi, i Persiani, Alessandro Magno) intorno al periodo ellenistico (cfr. Dn 7). Probabilmente l'autore dell'Apocalisse vuole fondere i quattro imperi mondiali di Daniele in un'unica bestia: un super-potenza politica, militare ed economica, una potenza “globale”, fonte e custode di un “pensiero unico”. L'impero romano creava l'effetto di un'unica, grande potenza davvero schiacciante, benché apparentemente aperta e tollerante.

Dal v. 11 in poi impattiamo, invece, una seconda bestia, la quale non sale dal mare, ma “dalla terra”. Appare, perciò, carica di una minore forza soprannaturale, perché proveniente dagli uomini, dai solchi della storia: “*E vidi un'altra bestia che saliva dalla terra e aveva due corna simili all'agnello e parlava come drago*” (Ap. 13,11).

Due sono le sue caratteristiche: **le corna e la parola**. Per quanto riguarda le prime esse formano le realtà esteriore, visibile, di una potenza aggressiva, ma fanno soprattutto pensare al Cristo che viene descritto con “sette corna” in Ap. 5,6. L'unico altro “agnello” è, infatti, il Cristo, citato come tale per ben ventotto volte, nel libro. Pur nell'apparente somiglianza c'è, tuttavia, la rivelazione di un'inferiorità della bestia, la quale ha solo due corna. E' un confronto che si colloca sul piano dell'ambiguità e indica che la bestia cercherà di emulare e competere col Cristo, nella sua funzione di Salvatore dal male, nell'ambito storico. Proprio da ciò deriveranno situazioni di mistificazione, di sovrapposizione, di inganno.

La seconda caratteristica della seconda bestia è la parola. Essa le conferisce la sorprendente facoltà del linguaggio che è, invece, dell'uomo. Ma proprio nel parlare la bestia rivela la sua natura interiore: anch'essa è pasta e strumento del Maligno (= parla come il “drago”).

Queste ibride caratteristiche creano orrore e curiosità in chi si trova a contatto con la Bestia. Il lettore deve saper riconoscere ciò che si nasconde sotto l'apparente veste di bontà, sotto l'aspetto simile al divino ed all'umano. Egli deve mettere in moto la sua intelligenza, la sua capacità di discernere, di “riconoscere dai frutti” la natura dell'albero.



SCUOLA DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO
“don Giorgio Pratesi”

Il ministero della propaganda della Bestia – Attentato alla Politica.

“Guardatevi dai falsi profeti, i quali si presentano a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci” (Mt. 7,15).

Il contatto del passo evangelico con il nostro è abbastanza esplicito e sembra che l'autore dell'Apocalisse rielabori liberamente quel testo secondo la prospettiva: a “vesti di pecora” corrispondono le corna di agnello”; ai “lupi rapaci” corrisponde il “drago”. Dunque il “drago” è paragonato ad un falso profeta. A qualcuno, cioè, che usa la parola per ingannare, per affermare la menzogna. Un abuso che potremmo paragonare alla corruzione ed al plagio calcolato dei messi comunicazione di massa. E' una interpretazione avvalorata dal fatto che la seconda bestia in Ap. 19,20 sia chiamata: *pseudo profetes*, come in Matteo. Il falso profeta di Apocalisse inganna in modo molto raffinato: emula la potenza di Cristo, ma – in verità – per essere strumento di sopraffazione e non di liberazione.

Il potere della “doppia” bestia.

“E la potenza della prima bestia, la mette tutta in atto di fronte a lui e fa la terra e coloro che hanno casa in essa che adorino la bestia, quella prima” (v. 12).

Il rapporto tra la prima e la seconda bestia viene chiarito: la prima possiede la capacità di potere e di influsso, ma è la seconda che permette a tutto questo potere di attuarsi, di imporsi. E' un'opera che la seconda bestia realizza “al cospetto” della prima: c'è una sfumatura liturgica, dato che questa espressione (“al cospetto di...”) viene usata normalmente per parlare dello stare dinanzi a Dio, di colui che celebra atti di culto. Praticamente le due bestie sono una: la seconda è il braccio propagandistico della prima!

La costruzione grammaticale sottolinea la presa diretta da parte della seconda bestia sugli uomini: *“fa, forgia la terra e coloro che la abitano”*: indica una azione *im*-mediata che tende a plasmare le persone, a plagiarle. Una azione diretta principalmente agli uomini che però è capace di compromettere anche la terra, poiché la asservisce ai propri progetti. Mentre la terra appartiene a Dio e deve anch'essa essere liberata (“geme e soffre nelle doglie del parto” Rm 8,22) la Bestia modella, la soggioga ai propri scopi di potere e di sfruttamento.

La seconda bestia agisce affinché l'umanità venga persuasa ad adorare la prima bestia: *proskineo* indica una adorazione soprattutto interiore. Più che da gesti esterni, l'adorazione della prima bestia è determinata da una convinzione della coscienza che porta a considerare la prima bestia come un assoluto e perciò ad assoggettarsi ad essa. Come non pensare al super potere dei mezzi di comunicazione, oggi, fuori o dentro le campagne elettorali?

I trucchi del potere.

“E fa segni grandi in modo da poter far discendere anche il fuoco dal cielo sulla terra davanti agli uomini” (v. 13).

La seconda bestia realizza segni eccezionali – qualcosa che si potrebbe paragonare a quelle che oggi vengono chiamate “le grandi opere”! – per conferire credito alla prima. Gli uomini debbono rimanere impressionati da quella potenza! Di quali segni si tratta? Prima di definirlo, è utile che il ricorso a dei segni grandiosi è tipico dei falsi profeti: *“(...) perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e portenti per ingannare, se fosse possibile, anche gli eletti” (Mc 13,22)*; essi sono molto insidiosi, poiché tendono ad ingannare, pertanto l'autore vuole rivelare la loro debolezza: anche se vistosi e megagalattici non sono altro che opera dell'uomo, il quale vuole abusare delle facoltà della Trascendenza, utilizzando una sorta di connivenza col Maligno.

Far scendere il cielo sulla terra è opera propria di Dio, che solo i suoi profeti possono propiziare: *“Cadde il fuoco del Signore e consumò l'olocausto, la legna, la pietra e la cenere”* in virtù delle parole di Elia (cfr. 1Re 18,38). L'attività della seconda bestia nell'organizzare i segni che rendono credibile la



SCUOLA DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO
“don Giorgio Pratesi”

prima, tende a conferire a quest'ultima un potere che altrimenti non le apparterebbe, essendo soltanto prerogativa di Dio. La prima bestia viene, così, collocata al posto di Dio, a tutti gli effetti.

L'abilità del fuorviare.

“e fuorvia quelli che hanno casa sulla terra mediante i segni che gli fu dato di fare davanti alla bestia dicendo a quelli che hanno casa sulla terra di fare una immagine alla bestia quella che ha la ferita della spada e rivisse” (v. 14).

Le grandi opere della bestia, servono, dunque, a fuorviare quelli che abitano la terra, poiché inducono coloro che le ammirano a concederle il posto di Dio. Il suo potere è, tuttavia, sotto controllo: in realtà *le* viene dato. Il testo spiega bene in che modo: è la seconda bestia – quella che abbiamo chiamato il “ministero della propaganda” – che persuade gli uomini ad accettare l'assoluta supremazia della prima, cosicché essi stessi giungano a farsi una immagine di essa, essi stessi la rendano un Dio!

Questa pratica – peraltro sempre attuale! – era diffusa nel mondo antico ed era rivolta agli imperatori. Ad Efeso esistevano un tempio ed una statua di Domiziano. Ma non si tratta soltanto di una immagine materiale, della semplice scultura, quanto di *una immagine morale* che gli uomini si costruiscono di colui che poi vanno ad adorare. Il vero culto di questi uomini sta nella interiorizzazione e celebrazione di tale immagine morale, più che in atti rituali veri e propri. Lo stesso fenomeno accade quando oggi si parla di persone che sono “cult”! Proprio nulla di nuovo sotto il sole...!

Il furto dello spirito

Mentre sono gli uomini che sotto la pressione della seconda bestia costruiscono l'immagine fisica e soprattutto quella morale, della prima è la seconda Bestia che dà uno spirito di vita a tale immagine: *“gli fu dato di dare uno spirito all'immagine della bestia in modo che facesse sì che quella parlasse e fossero messi a morte tutti coloro che non adorassero l'immagine del mostro” (v. 15).*

A questa immagine, infatti, non viene comunicata una vitalità meccanica, ma viene donato perfino uno “spirito”. Il parallelo con Ap. 11,11 è illuminante: ivi si parla di “uno spirito di vita proveniente da Dio” capace di risuscitare i corpi. Questa stessa facoltà riconosciuta, qui, alla prima bestia, suggerisce un prolungamento del paragone tra la seconda bestia ed il Cristo risorto, con una differenza: quello del mostro è spirito di morte.

A causa dello spirito che le ha dato la seconda bestia, la prima è in grado di *parlare*: sono gli enunciati, le teorie su cui essa fonda il suo potere. E' l'“ideologia” di un potere, la sua forza persuasiva: esso è elaborato e messo in atto dal quel “profeta” del potere che è la seconda bestia, è la degenerazione della Politica! A qualcosa di molto simile oggi lavorano gli intellettuali “organici”, certi uomini di cultura, ma specialmente il grande mondo dei media: il “quarto” e il “quinto potere”, quando si mettono al servizio dell'“imperatore” di turno e del suo spirito di morte.

Il messaggio ideologico della prima bestia ha la faziosità radicale di tutte le dittature che conculcano i diritti dell'uomo. Ciò che esprime l'immagine costruita della prima bestia, tende ad avere un effetto cogente e totalitario: tutti i singoli la debbono considerare come assoluto, altrimenti saranno uccisi (cfr. Dn 3,6 dove chi non si prostra alla statua di Nabucodonosor viene gettato *“in mezzo ad una fornace ardente”*). Occorre che i cristiani facciano grande attenzione a ciò che si cela dietro l'immagine, e soprattutto a non cadere nel tranullo di crearsi essi stessi una immagine.

Il potere che si fa impero.

“E fa tutti i piccoli e i grandi, i ricchi e i poveri, i liberi e gli schiavi in modo che diano loro una impronta sulla loro destra o verso la loro fronte; e che non possa comprare o vendere se non chi ha l'impronta con nome della bestia o la cifra del nome di lei” (v. 16-17).



SCUOLA DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO
“don Giorgio Pratesi”

Il raggio di influsso della bestia non ha limiti, come quella del Cristo. L'azione della seconda bestia tende a rendere tutti modellabili, predisposti ad essere “inquadrati” a piacere dalla prima. Essa impone una impronta, un segno di appartenenza, la fine della libertà per i “sigillati”. Tipico degli schiavi era un'incisione a fuoco sull'avambraccio con la sigla del padrone; l'impronta della bestia è indelebile come un tatuaggio, un irreversibile segno di appartenenza.

L'impronta “sulla mano destra” indica le attività, il lavoro della gente. Gli uomini che l'hanno agiranno, in questo ambito, secondo gli scopi della bestia ed attueranno fattivamente il messaggio da quella espresso. L'impronta “verso la fronte” indica una progressiva appartenenza di tutta la persona alla sfera della seconda bestia: gli uomini con questa impronta condivideranno i principi della bestia, non potranno più avere la facoltà di pensare con la loro testa, nella libertà.

L'appartenenza alla bestia condiziona la vita sociale intesa come un interscambio commerciale, quindi la prassi economica, in cui ogni rapporto è di carattere mercantile, di vendita e acquisto. Tali acquisti sono bloccati e resi impossibili per tutti coloro che non appartengono alla bestia. O ti adegui, insomma, o vieni preso per fame. Un modo elementare di uccidere.

La sapienza della profezia.

“Qui è la sapienza: chi ha mente calcoli il numero della bestia si tratta infatti di un nome di uomo: la sua cifra è 666” (v.18).

Il passo volge alla conclusione e il “profeta”, autore dello stesso, si preoccupa di rivolgere un monito al suo *target*: chi ascolta deve ora (“qui”) entrare espressamente in gioco e mostrare il suo senso di responsabilità. Deve “avere mente” (intelligenza), capacità di interpretare il messaggio simbolico proposto e di applicarne il contenuto ricavato, alla propria realtà storica. Il termine “sapienza” è sinonimo di “orecchio” (cfr. “avere orecchio” in Ap 2,7. 11. 17. 29; 3,6. 13. 22; 13,9): esso denota la sensibilità e l'intuito verso ciò che accade, verso ciò che si nasconde dietro lo smalto delle immagini e lo spirito della morte, la menzogna sopra alla quale si agitano le parole.

Il lettore è invitato a calcolare la “cifra” (*arithmon*) della bestia. Se l'Apocalisse è stata scritta alla fine del primo/inizio del secondo secolo, l'indicazione più attendibile è quella di Domiziano, l'imperatore che veniva considerato un *Nerone redivivo*. Il Nerone storico era esistito molto tempo prima, ma la leggenda ancor diffusa della sua reviviscenza lo rendeva sempre presente. L'autore dell'Apocalisse, reinterpretando quella leggenda afferma, per i cristiani che ascoltano, che il “tipo” di Nerone si ripresenterà sempre sulla scena della storia, in virtù della propaganda organizzata dalla seconda bestia. Perciò i cristiani non debbono abbassare mai la guardia.

Il compito per loro è quello di esercitare la libertà come senso critico., come intelligenza sul potere e sulle strategie mistificate ed ambigue di coloro che lo esercitano impropriamente, costringendo gli uomini a forme sempre più sofisticate di schiavitù, sul lavoro, sulla cultura, sulla vita. Il compito delle sette chiese di Apocalisse e di quelle di tutti i tempi è quello di esercitare la virtù profetica, poiché: “qui sta la sapienza”. Nel servizio, cioè, alla libertà. Emancipati dalla paura. *“Non abbiamo ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura; dov'è lo spirito del Signore c'è libertà”*.

La sapienza profetica agisce in virtù dello Spirito della Vita, che opera la resurrezione. Tutto ciò nella fede: l'Agnello combatte con e per i suoi e lui è il Signore della Storia. *“Non ci sarà più ne lutto e lacrime”* (Ap. 21, 3-4).

La forza della Pentecoste sta nel “potere” dello spirito di poter parlare a tutti (l'anti Babele) è la piena comunità divina.

Ripartire dalla politica contro un potere di morte. La pace come opera di potere. La Parola, la Comunicazione per ritornare alla politica, “arte della vita comune”.